

4)- NOI E GLI "ALTRI"- ALCUNE CONSIDERAZIONI

Credo che l'aspetto più evidente della attuale crisi sia lo sfaldamento dei rapporti politici, nazionali e sovranazionali, e delle forme di rappresentanza storicamente date. L'affanno con cui si tenta di porre rimedio a questa crisi delle istituzioni democratiche, suscita perplessità anche tra coloro che nella democrazia hanno riposto certezze assolute. Se dopo la seconda guerra mondiale si poteva ancora affermare che il progetto della democrazia aveva ripreso il suo cammino dopo la parentesi nazifascista, se nel 1948 si poteva dar corso alla proclamazione dei diritti dell'uomo come continuazione degli ideali annunciati nelle rivoluzioni borghesi della fine del '700, se infine la democrazia era risultata vincente anche nei confronti del "comunismo sovietico", non si può certo dire che oggi si sia consolidata come c'era da aspettarsi.

Sul piano dei contenuti lo spirito della rivoluzione francese -*Libertà, Uguaglianza, Fraternità*- mutuato dalla democrazia borghese ha subito un lento ma inesorabile logoramento. I principi di Uguaglianza e Fraternità sono stati i primi a dissolversi, mentre la Libertà è rimasta a lungo come vessillo agitatorio della borghesia, conservatrice e non, fino a quando le è convenuto e, tanto per fissare una data, fino all'11 Settembre 2001. Dopo questa data un altro principio si è andato affermando al suo posto, quello della Sicurezza; e quando si sacrifica la Libertà sull'altare della Sicurezza, entrambe corrono un serio pericolo.

Quanto alla possibilità che il pensiero borghese fosse capace di forzare l'orizzonte della storia e "progettare" il futuro dell'umanità, ci si è accorti che i vincoli dell'economia capitalista sono ben più forti e convincenti dei più avanzati principi della democrazia borghese e così la "*democrazia politica*" ha definitivamente abdicato in favore della "*democrazia economica*".

In questo contesto i movimenti che si sono espressi sul piano della globalizzazione e della rappresentanza di istanze sociali diverse, testimoniano della necessità di interpretare questo passaggio storico pur non sapendo ancora *come* e su *quali contenuti* indirizzare le grandi energie che si sono espresse.

Non sono i numeri che mancano, né le idee o i progetti per un "mondo migliore". E' che questi progetti non sono sempre incompatibili con il mondo del profitto e della merce, e le idee, quando si manifestano, non sono in contrasto con quel mondo della politica che ha operato affinché merce e profitto non fossero messe in discussione.

Dice Cofferati che questi movimenti vanno ascoltati proprio perché non intendono rappresentarsi politicamente, ma pongono delle istanze ai partiti e al mondo della politica.

Se questo è l'atteggiamento tutto sommato soddisfacente per la metà del movimento, quale ruolo intendono giocare le componenti antagoniste (e noi con loro) per dare corpo e visibilità ad una ipotesi alternativa?

L'autorganizzazione: come e perché

Credo che il tema dell'autorganizzazione sia prioritario alla luce del doppio fallimento del socialismo reale e del liberismo "globalizzato". L'interpretazione di questa "doppia sintesi storica" non ci è nuova; nuove, cioè diverse, sono le condizioni in cui ci troviamo ad operare e a cui dobbiamo rapportarci.

Tra le centinaia di migliaia di persone che si sono riappropriate delle piazze, che hanno ripreso a sognare un mondo diverso dal capitalismo, molti non si riconoscono più nell'attuale configurazione della sinistra istituzionale e nel suo modo di fare politica. Ma nemmeno è maturata definitivamente in loro la necessità di rompere con gli schemi organizzativi tradizionali della democrazia delegata e della separatezza della politica dal vivere quotidiano. Troppo forte è ancora la speranza che la democrazia rinverdisca grazie a "nuovi" leaders, troppo debole è la proposta di esercitarla direttamente la democrazia.

Ritengo allora che una comune riflessione sul nostro atteggiamento politico -una volta sistematizzate e condivise le analisi sulla fase- debba affrontare alcune questioni interpretative e di metodo sul *che fare*, che a mio avviso si sono riproposte nell'esecutivo del 3-4 Maggio scorso.

Inanzitutto il tema del lavoro e dei lavoratori/trici anche (ma non principalmente) alla luce del referendum sull'art. 18.

A me non sembra che sia riproponibile una tematica di potere sui posti di lavoro né che i luoghi canonici del conflitto capitale-lavoro si possano immediatamente identificare con le concentrazioni operaie o comunque con la *massa indifferenziata* dei lavoratori/trici. Per due ordini di motivi: il primo è che il processo per cui il lavoro ha finito di essere una variabile indipendente è cominciato molti anni fa (diciamo una trentina) allorché la crisi strutturale del capitalismo si è manifestata in tutta la sua ampiezza, costringendo sulla difensiva l'antagonismo operaio e ricollocando definitivamente il lavoro a funzione subalterna e assolutamente dipendente dai processi ristrutturativi messi in atto.

Il secondo motivo riguarda i processi di scomposizione della forza lavoro operati su scala internazionale che hanno disarticolato la *massa* dei lavoratori/trici intesi, se non come un soggetto unico (ché allora avrei usato la parola classe), come insieme di individui resi omogenei da una condizione di lavoro salariato e in larghissima parte dipendente. Non credo di dire niente di nuovo perché questi argomenti li agiamo tutti quotidianamente nei nostri interventi: delocalizzazione, trasferimenti di rami d'azienda, ristrutturazioni/esternalizzazioni insieme alla denuncia della precarizzazione del rapporto di lavoro e dell'abbattimento/snaturamento dei contratti collettivi di lavoro non fotografano forse lo stato del conflitto tra capitale e lavoro? Ma questo conflitto si esplica ancora e soprattutto nei luoghi di lavoro o si è "trasferito" altrove e in che misura? E conseguentemente che visione e che approccio occorre avere al problema: sindacale, politico, ovvero politico-sindacale ma con quale prevalenza di un termine sull'altro?

Non è un giochetto né un esercizio di retorica. È che se si fanno delle analisi sulle trasformazioni in corso è per tirare delle somme, avere indicazioni e individuare una tendenza.

Faccio un esempio concreto. La Fiom si prepara a: *“una lunga fase di conflitto sociale”* -perché- *“nel paese si sta affermando un modello di relazioni del lavoro di tipo anglosassone, che cancella il sindacato e il contratto nazionale. E questo si può vedere nel contratto firmato da Fim e Uilm con Federmeccanica: per quanto riguarda orari e flessibilità si rifanno alla legge n.30 del governo e ai decreti legislativi che verranno emanati. Il futuro del lavoro, dei contratti nazionali, si configura come un futuro di precarietà, dove il rapporto a tempo indeterminato non sarà più quello prevalente”*. (Gianni Rinaldini, segretario della Fiom).

Fine dei contratti e della “libera” contrattazione tra le parti appunto. Ergo il baricentro del conflitto si sposta anche formalmente verso altre sedi che sono preminentemente politiche.

Quando le leggi sopravanzano i contratti, quando il rapporto di lavoro avrà sempre più caratteri di individualità che non sono negoziabili collettivamente, vengono meno alcuni presupposti dell'azione sindacale sui luoghi di lavoro e le lotte dei lavoratori/trici sono costrette a difendere ciò che resta della spoliazione ex legis e ciò che resta, a mio parere, avrà sempre più un valore residuale rispetto ai caratteri generali del conflitto. Ma c'è un altro aspetto che mina alla base l'azione sindacale sui luoghi di lavoro, quello per cui non possono essere organizzati sindacalmente coloro i/le quali non sono sindacalmente tutelabili (l'universo precario) e che in prospettiva sono destinati a crescere sensibilmente rispetto ai lavoratori/trici sindacalmente tutelabili/organizzabili.

Mi sembra più appropriato allora riferirsi ai luoghi di lavoro e alle tematiche inerenti in quanto tematiche di resistenza, (né di potere, né di attacco) che se lasciate nell'ambito circoscritto dell'azione sindacale classica rischiano la fine eroica, ma pur sempre fine, delle ridotte militari.

Ciò che voglio evidenziare in sostanza, è che in relazione alle dinamiche presenti non solo in Italia, ma nella gran parte dell'Europa, non si può riproporre oggi una lettura del conflitto di classe imperniata sul lavoro e sui lavoratori/trici dipendenti che era superata già venti anni fa e mi chiedo se possano ancora trovare credito -qui e ora- interpretazioni operaiste o tardo leniniste del conflitto capitale-lavoro e ancor più come queste possano sposarsi con le esigenze espresse dal movimento che vanno in tutt'altra direzione: riconquista di larghi strati di popolazione ad un'idea di rivoluzione sociale attraverso la ricomposizione di soggetti diversi, e non ipotesi centrate sulla preminenza di un soggetto (i lavoratori o la “moltitudine”) lasciando poi alla *autonomia del politico* -ancorchè non dichiarata, ma sempre latente!- il compito di dirigerla.

Ma allora è inutile l'azione sindacale e l'intervento sui luoghi di lavoro? Non sto sostenendo questo, sto cercando di capirne il valore specifico che assume in relazione alle mutate condizioni del conflitto in corso e ad una composizione di classe palesemente cambiata che, a mio parere, abbisogna più di indirizzi *politici* che di supporto *sindacale*.

Qui si apre un'altra questione ricorrente (qualcuno l'ha definita un tormentone) tra i compagni/e dei Cobas: quella della natura sindacale e/o politica dell'organizzazione. E non si tratta di farne una questione accademica, quanto di tradurre gli assunti teorici (che pure ci sono) in indirizzi e atteggiamenti concreti da tenere nel movimento, rifuggendo da semplificazioni interpretative del conflitto in corso.

Faccio un altro esempio: durante il dibattito del 3-4 maggio scorso ho colto delle argomentazioni tese ad affermare che la lotta sindacale è immediatamente politica e che, se così non fosse, si ricadrebbe in schemi interpretativi di tipo terzinternazionalista. Data l'inevitabile sinteticità e brevità del dibattito posso aver frainteso il senso di queste argomentazioni, ma considerato che un seminario è il momento più adatto per affrontare certe questioni, provo a dire il mio punto di vista.

Dire che la lotta sindacale, in quanto aspetto peculiare della lotta di classe, è *politica* significa sostenere una cosa ovvia, quasi banale, da un punto di vista generale dell'analisi marxista. Del resto cos'è oggi che può non dirsi politico? Le contraddizioni tra i sessi, le questioni di genere, i temi ambientali, i rapporti interpersonali (*il personale è politico!*) non sono forse corposi enunciati che hanno arricchito il dizionario della lotta di classe? (Quanto poi a metterli in pratica....è un altro discorso!)

Se invece si vuole sostenere che l'attività sindacale svolta dalla Confederazione in questa fase dello scontro di classe è comunque politica in virtù dell'enunciato *sindacale = politico*, non sono d'accordo.

Nel merito per le cose dette sopra circa la centralità del lavoro; nel metodo perché dare per scontato che l'azione sindacale produce contraddizioni che si riflettono sul piano politico significa avere una concezione strumentale della *politica* e del *sindacato* che (questa sì!) è tipica della III Internazionale. Chi raccoglie queste contraddizioni e che uso ne viene fatto? Quale soggetto opera le opportune sintesi politiche da cui, presumibilmente, si dovrebbero trarre indicazioni per elaborare una *linea politica*, ovvero operare scelte, individuare priorità, stabilire alleanze etc.?

In altre parole si vuole intendere che la *natura* sindacale della Confederazione è volta alla costruzione del sindacato di classe (come è detto nella convocazione dell'assemblea del sindacalismo di base del 17 maggio scorso ad Ancona, firmato anche dalla Confederazione Cobas), ovvero è intesa come propaganda di massa di una azione sindacale svolta in favore di un soggetto politico altro, cioè *il Partito*, che non è dato conoscere e neppure nominare?

Vengo da una esperienza (Comitati Autonomi Operaisti) scorbuticamente avvezza a trattare la questione del partito e del sindacato (**scheda n.4**) per cui avverto che al nostro interno c'è una sorta di separatezza tra l'interpretare le dinamiche sociali da un punto di vista politico e pretendere di organizzarle su tematiche e metodi sindacali, tra l'essere dichiaratamente sindacato e il non essere apertamente partito. Insomma, se fra noi c'è un convitato di pietra -il partito-, tanto vale evocarlo e farci i conti. Parlo di istanze e funzioni, ovviamente, non di strutture definite.

Ad esempio, prendiamo in considerazione le tematiche del lavoro e il referendum sull'articolo 18.

C'è una forte domanda di organizzazione da parte del lavoro precario a cui il "sindacato" Cobas non può fornire risposta adeguata se non ne assume il carattere generale di domanda politica: non si possono fare (a volte non si prendono nemmeno in considerazione) i Cobas del lavoro precario senza individuare almeno una controparte a cui rivolgere le rivendicazioni dei precari i quali, a loro volta, difficilmente possono essere inquadrati in una *federazione di non-lavoratori*. Chi e come raccoglie le istanze di questa parte della società e del movimento che alcuni di noi considerano "simpatizzanti" dell'area Cobas? Il "partito" di Salvi o quello di Bertinotti? (*Chiedo scusa per i ripetuti punti di domanda di questo mio intervento, ma mi risulta più facile per argomentare il mio ragionamento*).

Diciamo tutti che il referendum va vinto ma non vogliamo esaminare la possibilità di perderlo e di come perderlo. Non mi riferisco alla probabilità in sé evidentemente, ma alle valutazioni e agli atteggiamenti politici conseguenti rispetto al conflitto in corso e agli schieramenti che si sono determinati (anche ma non solo sul referendum) e che ci troveremo ad affrontare ben oltre il 15 giugno. Se non vince il SI, i Cobas hanno perso; in caso di affermazione del SI invece, a vincere sarà di nuovo il "partito" di Salvi e/o Bertinotti? Insomma quale "capitalizzazione" politica è possibile/auspicabile in questa fase e chi si candida a gestirla?

Anche il lavoro stabile (pubblico e privato) pone una consistente domanda di organizzazione (come si fa a fare un Cobas è una domanda ricorrente che molti compagni si sono sentiti fare da lavoratori/trici singoli o da piccoli gruppi). Ma è una domanda esplicita di sindacalizzazione che anche la Confederazione sembra aver fatto sua: "*Oggi noi riteniamo sia nostro preciso compito rispondere al chiaro bisogno di sindacato generale che viene dal mondo del lavoro(...)*" (Dalla convocazione dell'assemblea del sindacalismo di base del 17 Maggio scorso ad Ancona). Certamente il "bisogno di sindacato" costituisce un indice positivo e magari avessimo risorse adeguate da dedicare a questa domanda! Ciò non toglie, a mio avviso, che dobbiamo saperla interpretare e gestire perché se la accettiamo *così come è* riusciremo, forse, a fare il sindacato di classe correndo il rischio però che altri raccolgano i frutti politici del nostro lavoro e soprattutto che le contraddizioni sociali e politiche si ricompongano dentro partiti esistenti o in divenire. Non propongo di fare la radiografia ai lavoratori/trici tantomeno i test attitudinali: il problema non è loro, ma nostro. I lavoratori/trici nel difendere la loro condizione sono portati, di volta in volta, ad usare tutti i mezzi che trovano a disposizione. Questo atteggiamento non è opportunistico, ma di convenienza reale e proprio per questo non si traduce automaticamente in una presa di coscienza della necessità dell'organizzazione e dei processi che la sottendono. Sta a noi metterli/e di fronte alle loro responsabilità, coinvolgerli/e nel nostro progetto dichiarandolo e sostenendolo senza opacità per evitare di essere "usati" come forma transitoria di difesa dei loro interessi contingenti.

La crescita degli iscritti non corrisponde sempre alla crescita dell'organizzazione perché l'iscritto/a porta con sé (quasi sempre) un insieme di problematiche e quasi mai le soluzioni per risolverle, proprio perché ha in mente un rapporto di scambio -*quel rapporto di scambio*- che vorremmo cancellare dal suo orizzonte. Il concetto di delega che è implicito in questo rapporto di scambio, è solo una parte del problema (e a mio parere neanche quella determinante). Più forte e più decisivo in questa fase trovo che sia l'indifferenza con cui noi per primi trattiamo la questione della *linea politica* e della *funzione* di partito così come l'accennavo prima. Ho detto funzione non a caso perché se alla base del processo di autorganizzazione che ci proponiamo di far vivere, c'è il principio della ricomposizione tra partito e sindacato intese come strutture, non significa che le rispettive funzioni siano estinte o che sia sufficiente esercitarne una dando l'altra per scontata (il convitato di pietra di cui sopra).

Ai lavoratori/trici, ai "simpatizzanti", ai compagni/e, chiediamo (credo) una adesione sostanziale al progetto della Confederazione che si caratterizza molto (per non dire soprattutto) nel senso del superamento storico, programmatico ed effettuale della divisione politica, sociale, sindacale e culturale a cui sono soggetti gli individui, ovvero del superamento delle forme anche organizzativamente separate della loro rappresentanza.

A mio avviso il primo compito dell'organizzazione consiste nel rendere chiaro ed esplicito questo assunto verso l'esterno e verso i propri militanti. Non mi riferisco solo al problema della "doppia militanza" (anche se fra noi esiste), sto dicendo che l'autorganizzazione non può ridursi nel fare sindacato lasciando che poi sia espletata altrove la funzione di partito: non renderei un buon servizio a me stesso e neppure agli altri perché negherei nei fatti ciò che affermo nei principi. E, lo ripeto ancora, questo lo ritengo tanto più necessario oggi in relazione alla fase a cui andiamo incontro che ci richiede -così credo- una forte dialettica sociale e un maggior esercizio di critica "a sinistra" per marcare di più la nostra proposta.

Il rapporto con i movimenti

Infine il rapporto con i movimenti. Ci hanno dato molto e credo che anche noi abbiamo fatto la nostra parte: dando stabilità e continuità alla loro azione, esercitando una influenza positivamente dialettica nel gestire gli inevitabili contrasti interni. Ma se finora abbiamo potuto evitare di affrontare e definire il tipo di rapporto che vogliamo avere con loro, oggi la questione non è più rinviabile.

Per quanto detto all'inizio di questo documento, mi aspetto (e mi auguro) una riqualificazione della presenza antagonista nel movimento. Del resto se tutto lascia intendere che il conflitto capitale-lavoro va acuendosi, è

ragionevole aspettarsi una simile tendenza. Ma quale segno avrà, quali comportamenti saranno messi in campo, e quali le nostre capacità di influenzarne gli indirizzi politici?

Temo innanzitutto un fatto. Che si apra la forbice tra movimento e mondo del lavoro; tra precari e stabili, tra *garantiti e non garantiti* (infelice espressione del '77), *tra il luogo di raccolta della protesta globale generazionalmente proiettata verso il futuro (il movimento) e la resistenza operaia ancorata alla difesa di una condizione del lavoro che guarda al passato*. Non è difficile immaginare ricatti e operazioni di potere (anche di matrice sindacale o di centro-sinistra) volte a speculare su contraddizioni comunque esistenti: basta pensare a tutto il quadro normativo, europeo e nazionale, del lavoro, delle pensioni e dell'assistenza sociale. Che i padri stiano fottendo i salari e la pensione dei figli è stato già detto; e noi, generazionalmente parlando, siamo padri e annoveriamo pochissimi "figli" tra i nostri militanti.

Credo che la Confederazione possa fare molto per evitare questa divaricazione e non si tratta, evidentemente, di porsi solo come cerniera tra i due.

Capire innanzitutto come è cambiata la composizione di classe e come questa si esprime nel movimento; capire quanta parte dell'anelito a "un altro mondo" si è tramutata in espressione concreta di bisogni materiali (accesso al reddito; garanzia di una casa) e in rivendicazione di diritti inconciliabili con le logiche di mercato (diritto all'acqua; alla terra; cooperazione sociale).

Interpretare queste dinamiche e tradurle in una proposta politica comprensibile e praticabile dal movimento richiede umiltà, ma anche una certa dose di audacia. Umiltà di accettare un confronto aperto e paritario con esperienze variegata che operano sul territorio e che riproducono spesso al loro interno proprio quelle dinamiche a cui accennavo sopra che sono lo specchio di una condizione sociale assai diffusa. E' un impegno che solo con le nostre forze non riusciremo, credo, ad assolvere perché i confronti -per essere tali- occorre che siano accettati e sostenuti anche dagli altri; ma il fatto stesso di proporlo (e di proporlo aperto e paritario) lo ritengo il solo metodo comprensibile e praticabile dal movimento senza per questo rinunciare alla nostra identità.

Non è una proposta indistinta e indifferenziata: anticapitalismo, indipendenza da partiti e sindacati e un comune percorso di autorganizzazione credo che ne marchino (sinteticamente) i confini. E qui, secondo me, ci vuole un po' di audacia: quella di credere realmente che l'autorganizzazione è il progetto da interpretare e realizzare in questa fase storica, trasformandola da enunciato statutario a processo di apprendimento e radicamento della alternativa al capitalismo e alla società della merce in quanto unica proposta organizzativa adeguata a contenere e rappresentare la complessità dello scontro sociale.

•••

Roma,27.05.03

SCHEDA N.4 - POLITICO,SINDACALE,POLITICO-SINDACALE.....

"La scelta strategica di fondo é strettamente legata alla necessità stessa dell'organizzazione ed alla saldatura oggi esistente tra crisi e autonomia: proprio perché la classe deve partire dal dato ormai immodificabile e violentemente repressivo della crisi, deve essere sempre più profonda e generale la coscienza operaia della propria autonomia politica dalle necessità del capitale e dalle organizzazioni tradizionali del movimento, legate ormai a queste necessità del ciclo.

E questo approfondimento della coscienza autonoma operaia non può essere né il prodotto della spontaneità del movimento, né può essere affidato a sterili operazioni dentro le istanze rivendicative tradizionali; né ancora meno, può concretizzarsi nella creazione di istanze rivendicative "alternative" a quelle tradizionali (sindacato "più di sinistra", o "rivoluzionario").

Occorre uno sforzo ben maggiore, e cioè che la classe si riappropri della propria capacità di fare politica, che venga spezzato il rapporto della delega, che venga ricomposta la divisione storica del movimento operaio tra politico e rivendicativo, tra partito e sindacato. Perché questo sia possibile é necessario che proprio le strutture del movimento (comitati, collettivi) rappresentino una possibile uscita dal ghetto economicista in cui viene relegata la coscienza di massa, un superamento del sindacato in quanto istituzione preposta al mantenimento di questa divisione. Parimenti occorre riappropriarsi del "cielo della politica" e rimetterlo con i piedi per terra, non delegando più questa funzione all'intellettuale organico o complessivo che dir si voglia (il partito appunto), ma ad esercitarla direttamente.

Superare e ricomporre le divisioni operate sulla classe dall'operato del "partito" e del "sindacato" senza abbandonare la funzione *sindacale* e *politica* che si rende di volta in volta necessaria a interpretare lo scontro di classe. [...]"

(da un intervento dei Comitati Automi Operai sulla rivista "Tempi Moderni" del Maggio 1975)

"Innanzitutto, allora, inquadrare i termini oggettivi della questione: da una parte c'è il vissuto, la società del mondo capitalista contro cui lottiamo, rappresentata da un sistema democratico la cui amministrazione, saldamente in mano alla borghesia, é **delegata** a una serie di istituzioni che operano distintamente sul piano della politica e dell'economia con lo scopo prefisso di mantenerle formalmente separate, per impedire che la loro integrazione sviluppi ulteriormente le contraddizioni di classe: i **partiti** come espressione della stabilità della società politica; i **sindacati** come espressione della stabilità dei rapporti tra capitale e lavoro nella società economica. Lo **Stato**, infine, in quanto amministratore delegato di queste due società (che nella realtà sono profondamente intrecciate tanto che ognuna possiede la maggioranza azionaria dell'altra), come depositario dell'unica legge che può far convivere oppressi e oppressori nella forma, appunto, di **democrazia delegata**.

Dall'altra c'è l'idea-forza, il comunismo, per il quale lottiamo, che prefiguriamo come società non più divisa in classi, senza oppressi e oppressori, dove lo Stato è estinto.

Dalla democrazia delegata alla democrazia diretta

Il passaggio intermedio tra queste due società è dunque il rovesciamento della **democrazia delegata** e l'affermazione della **democrazia diretta**: dall'amministrazione di minoranza della borghesia, all'amministrazione di maggioranza del proletariato dove necessariamente ma transitoriamente la forma-stato è quella dello Stato proletario.

Se questa è la forma limite del processo di transizione, essa pone la riunificazione della politica e dell'economia come premessa inevitabile per la realizzazione di una società

comunista in cui i rapporti economici tra i suoi membri sono contemperati da una forma-stato non più delegata, ma diretta e articolata secondo il principio dell'autodecisione.

L'autodecisione, laddove si esplica sotto la forma della democrazia diretta, completa l'analisi marxiana dell'economia politica che arriva appunto a concepire l'estinzione dello Stato ma non della politica: l'autodecisione dei produttori, ad esempio, avviene infatti con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e quindi eliminando dalla sfera economica l'opposizione capitale-lavoro, e se ciò significa l'estinzione dello Stato come struttura delegata a regolare nella società i rapporti politici ed economici, non significa che i rapporti stessi si estinguano automaticamente. Vale a dire che l'estinzione dello Stato non significa estinzione della politica, ma estinzione della politica "separata" e quindi ricongiunzione di questa all'economia nella forma nuova che si esplica attraverso le decisioni dirette.

Una rivoluzione che sia sociale

Detto questo occorre essere molto chiari sui contenuti di questo processo rivoluzionario. Noi affermiamo che, perché passaggio reale ci sia ad una società comunista, occorre che questa abbia i presupposti di una rivoluzione sociale. Vale a dire che politica ed economia, seppure ricongiunte, non possono di per sé qualificare il processo rivoluzionario come rivoluzione comunista se non comprendono al loro interno il carattere sociale che la stessa società capitalistica ha loro affidato, ovviamente con opposti fini.

Negare o trascurare la natura sociale del processo rivoluzionario significa abolire di colpo la funzione sociale che lo stesso capitale ha sviluppato nel corso della sua storia, riconducendo immancabilmente la realizzazione della società comunista a un processo gradualistico diviso in due tempi: prima la presa del potere, la rivoluzione strutturale, e poi, successivamente, la emancipazione sociale dei rapporti tra gli uomini.

Questa visione del processo rivoluzionario, propria della III Internazionale, va combattuta sul piano ideologico e pratico in quanto portatrice non solo di elementi di separazione all'interno del proletariato che ricalcano gli schemi della società borghese – il sindacato visto come organizzazione di massa della coscienza economica dei produttori e il partito come coscienza politica separata – ma anche perché storicamente ha fatto sì che si affermassero ancora di più le tendenze gradualiste dei partiti comunisti mondiali che, seppure con strategie diverse, hanno imposto al proletariato la politica dei due tempi: fare la rivoluzione strutturale, magari con l'insurrezione armata o i colpi di stato militari, ma senza mai risolvere a tutt'oggi il fine strategico della rivoluzione sociale. [...]

Questa critica ai fondamenti storici della III internazionale riconduce al nodo strategico dell'autonomia operaia, cioè alla possibilità che i diversi settori di classe conquistino una propria capacità di direzione, intelligenza e progetto politico perché finalmente si realizzi il primo interesse del proletario che è quello di vincere in quanto classe e non quello di non perdere in quanto partito. [...]"

(da "Per il Movimento dell'Autonomia Operaia", pubblicato su "I Volsci" dell'Ottobre 1978)